

U domenica



Barbiana: la chiesa, la casa, la scuola

Luisa Melograni

BARBIANA, settembre.

I « cromosomi del dottore » anche quest'anno si preparano a dar prova del loro valore. (« I cromosomi del dottore sono potenti. Pierino sapeva già scrivere a 5 anni. Non ha avuto bisogno di far la prima. Entra a seconda a 6 anni. Parla come un libro stampato. Già segnato anche lui, ma questa volta col marchio della razza pregiata. NOTA. Cromosomi: quei cosini microscopici che fanno sonniare i figlioli ai genitori »). Da « Lettera a una professoressa »

Il 1. ottobre i « Pierini » occupano i banchi, sicuri di dar la scialata al successo, e quelli che « Pierini » non sono per nascita li affiancano, sicuri soltanto del trabocchetti aperti dalla scuola di classe esclusivamente per loro.

La radiografia dell'obbligo scolastico a senso unico — per i figli dei ricchi, non per quelli dei poveri — fatta dai ragazzi di Barbiana nell'ormai celebre « Lettera a una professoressa » resta valida ancora oggi: la realtà non è mutata dalla parte del ministero della P.I., delle circolari, dei programmi, degli edifici, del « tempo ridotto », dei turni, delle bocciature, eccetera eccetera. E' mutata invece dall'altra parte, da quella dei genitori, dei ragazzi, di una parte degli insegnanti, dell'opinione pubblica, dove i fermenti diventano sempre più vivi e la consapevolezza tende a farsi azione. Ma c'è ancora bisogno di polemica e di battaglia per organizzare il fronte più vasto contro questa scuola, per un'altra scuola.

Saltare a Barbiana è fare polemica e dare battaglia: la miccia è sempre accesa, anche dopo la morte di don Milani, anche dopo che i ragazzi si sono sparsi per il mondo a lavorare, a trasmettere le loro convinzioni, anche dopo la chiusura di questa scuola *su generis*, senza banchi e senza schemi e proprio per questo viva e aperta a tutti. Gli ultimi testimoni di una grande esperienza stanno per andarsene, con dolore, ma con coerenza: il « priore » non è più, il Mugello non ha quasi più contadini, l'esigenza di una scuola sulla cima scoscesa di un monte non si sente più. A che servirebbe la determinazione di continuare? A fare di Barbiana un museo? E' il contrario dello spirito che l'ha animata. A mutarla in un centro per ragazzi « difficili », come chiederebbero da tutta Italia tanti genitori angosciati? Sarebbe assurdo che fosse proprio in un posto così isolato, tanto vale provare altrove. A ricordare la personalità di chi l'ha organizzata? Una specie di santuario dove « la volontà di Dio » non fosse accompagnata dalla « volontà degli uomini » sarebbe come tradire don Milani.

L'industriale sfruttato

Un ragionamento che fila e che porta a queste conseguenze: niente pubblicità, niente nomi, niente glorificazioni, niente retorica, niente parole a vuoto, solo riserbo e lavoro. Sembra un « servizio » impossibile. Ma se non si vuol fare una descrizione calligrafica, o « cingere » una esperienza con le immagini e sulla carta, o strumentalizzarla, o forzarla in uno schema di comodo, e invece si guardano con occhi onesti le idee e si raccoglie la miccia, allora il « servizio » si fa, per il lettore.

Parliamo in cucina — là dove il priore portava anche gli ospiti e discuteva, perché nessuno della casa fosse escluso dalle idee e si dedicasse a una « specializzazione », sia pura culinaria. Ma si doveva « far salotto », cioè dire o fare qualcosa che non fosse utile, gli ospiti, che venivano da tutte le parti del mondo, servivano sempre a una lezione improvvisata.

L'industriale X spiegò tutto sulle società per azioni, e ancora sul muro c'è affisso il grafico S.P.A. con le varie componenti del meccanismo. Tanto lontano dai figli dei contadini in teoria, ma non nella pratica. Il professore di latino che arrivava quasi per discutere teorie pedagogiche, si trovava senza nemmeno accorgersene a dare delucidazioni sulla *consecutio temporum*. E quello di matematica doveva sudare per dare risposte a toni alle curiosità dei ragazzi: non ci si limitava mica a seguire un programma balordo e a svincolare dalle sollecitazioni che venivano dal giornale, da un libro, da un'esperienza diretta, dalla vita insomma. Se ci fosse stata l'« illusione », per esempio, non sarebbe passata inosservata. C'è un rudimentale canocchiale, in un angolo a testimone, e appiccicati sul muro coi scotch sul muro tre foglietti zeppi di numeri: Anno siderale (e la calcolatrice ha lavorato, più una mano che ha concluso i calcoli) — Mese siderale (e gli altri cifre esplicative) — infine il terzo, che spiega tutto, dice: « Per trovare l'età del

la luna nel passato si moltiplicano i secondi dell'anno siderale per il numero degli anni: si divide il risultato per » ecc.

Accanto è collocato un astrolabio, fatto dai ragazzi, s'intende, come il tavolo, gli scaffali per i libri, le sedie, i vetri che non hanno né l'imponenza né l'arte di quelli chagalliani del duomo di Metz, ma ne hanno il giallo d'impasto, allegro e vitale, a spezzare nello stesso modo l'austerità di due chiese così diverse. E il negro del Kenya? Venne una mattina e una delle donne di casa chiese sottovoce a don Milani: crede che resterà stasera? « Lo deduco dalla valigia » — fu la risposta maliziosa. Restò e diede lezioni di inglese.

Sui muri la storia delle idee

Lo studio delle lingue « dal vivo » era richiesto a tutti, lo raccontano bene i ragazzi nella « Lettera ». Don Milani registrava ogni mattina la lezione della radio, poi c'erano i dischi, poi c'erano i libri, poi c'erano gli ospiti, e infine i viaggi all'estero, in « presa diretta ».

Francuccio andò in Algeria e frequentò le scuole elementari, tanto da conoscere bene l'arabo. Sul muro c'è un cartello scritto da lui, che sembra un disegno e dice invece: Tutto quello che abbiamo è di Dio. Carlo parlò molto della sua esperienza a Marsiglia.

Mentre mi guardo intorno — e sembra quasi indifferenza — busso alla porta: un ragazzo stremito, sudato, con maglione, due zaini ed occhiali chiede di parlare con quelli di Barbiana. E' arrivato da Torino via Pisa a Firenze in auto-stop, poi ha preso il treno per Vicchio, poi ha fatto una dozzina di chilometri a piedi, in collina, fino a questa cima che guarda la vallata, 450 metri sul livello del mare, un'ultima salita che sembra un sesto grado. Studente di ragioneria — « scelta e vocazione obbligate » — dice — per mancanza di mezzi », figlio di ex contadini delle Langhe, ha in mente di creare un doposcuola o qualcosa di utile per i figli degli operai. Racconta delle discussioni e delle divisioni tra i gruppi studenteschi di Torino, espone i dubbi e gli interrogativi del suo gruppo, cattolici e no, a proposito dell'iniziativa che intendono prendere. C'è il pericolo di diventare « dame di San Vincenzo », c'è il pericolo dei paternali sismi, c'è il rischio di far da supporto al sistema, c'è la tentazione di scegliere la via assistenziale invece di quella politica.

Scritta tutto « per imparare ». La piramide che indica quanti pochi « dottori » — e figli di ricchi — arrivano alla laurea. I grafici della composizione della Camera dei deputati dalla prima guerra mondiale ad oggi, con la parentesi lunga e plumbea della « camera dei fasci e delle corporazioni ». La famosa fotografia di Werner Bischof: un bimbo con il volto rigato di lacrime. L'immagine di Gandhi con le sue parole: « Bisognerebbe trovare metodi differenti da quelli che noi perano i nostri nemici ». La pagina di un libro: « Yo escribo / por que me gusta / estudiar. Fidei dijo: / el niño / que no estudia, / no es buen / revolucionario ».

I muri trasmettono idee, quelle che venivano colte da ogni fonte e da ogni parte del mondo purché fossero buone, purché servissero a formare un uomo. La parola « carriera » — commentano le voci che volutamente restano anonime — qui aveva un senso non per se stessi, ma per gli altri, carriera a favore degli altri. Il dialogo sommerso prosegue a tavola: siamo due ospiti, più quattro ragazzi dai sette ai tredici anni che continuano a vivere qui, più tre persone di casa. Non è una conversazione « da salotto », no. Il priore teneva viva la scintilla di un discorso morale, politico, sociale anche nell'ora di pranzo, anche quando in molti non lo consumavano per sette anni che aveva tolto l'energia di alzarsi dal letto e il pranzo, gli altri, si raccoglievano a faro attorno a lui, per non smettere di parlare e di pensare.

Il 7 dicembre 1954 cominciò la « scuola di Barbiana », all'arrivo del prete nella sua parrocchia. Lo seguivano i ragazzi del paese in cui era stato fino allora e i nuovi si stupivano: perché? « Perché sa in-

La scuola di Barbiana chiude, perché ha esaurito il suo compito, non le idee. Siamo andati tra gli ultimi protagonisti di una grande esperienza per continuare un discorso, una polemica, una battaglia comune

segnare ». « Allora insegnerò anche a noi ». Ore 7 e 30 dell'8 dicembre 1954, prima lezione « libera », con domande e risposte, con aiuto reciproco, con discussione collettiva e ricerca individuale, e da allora ogni giorno, sempre così. Alle 12,30 il pranzo (i giovani di fuori scaldavano in cucina le vivande portate dai consolari lontani, sparsi nella campagna, o dai paesi). Dopo, tutti al lavoro, a sistemare la strada, o a costruire la piscina per imparare a nuotare, o a fare legna, o a prendere l'acqua, o a darsi da fare in officina secondo la necessità del momento.

« Quelli del dopopranzo » arrivavano con la posta e con i giornali. Dai quotidiani c'era da trarre materiale abbondante per non impigrirsi in opinioni preconcocte o addirittura nell'apatia. Discussione e studio e discussione ancora, fino a sera.

La posta arriva anche oggi, indirizzata alla « scuola di Barbiana »: due lettere, questa volta, di due ragazze, l'una da una grande città, l'altra dalla campagna. Sono belle, perché dimostrano come avviene il « trapianto » delle idee e quanto siano comuni i problemi da risolvere, le speranze, le rabbie. Le ho trascritte, non le pubblico. Peccato. Ma l'ultimo capofamiglia di Barbiana — il giovane che dopo aver lavorato tutto il giorno a Firenze torna quasi, ancora in tempo per salutare il piccolo, Paolino, che va a letto — chiede di nuovo discrezione, per sé e per le ragazze che pensavano di parlare a tu per tu con i ragazzi di Barbiana. Rispettiamo.

Sotto la pergola, ancora due esempi (non due ricordi) per dare il senso di un insegnamento. Don Milani un giorno si arrabbiò per un errore compiuto da un ragazzo e chiese di saperne il nome: forse voleva punirlo, perché anche la durezza era d'uso, e comunque voleva parlargli. Nessuno si fece avanti ad auto-accusarsi, ma nessuno degli altri denunciò il colpevole. Don Milani scridò tutti, perfino per quel silenzio che poteva apparire generosità. Una professoressa più tardi, gliene chiese la ragione e aggiunse che, nella sua classe, avrebbe considerato positivamente il rifiuto a « fare la spia ». « E' giusto — fu la risposta — perché lei in classe, con il suo registro, con i suoi voti, con la minaccia della bocciatura, è una nemica dei giovani, e chi le dice un nome di spia, ma io devo sapere perché invece di bocciare aiuto ».

Spreco di bambini poi di uomini

Poi c'è il racconto della gita collettiva al museo anatomico delle cere di Firenze, dopo una preparazione durata mesi: non c'erano segreti sul corpo umano (allo stesso modo che non c'erano più segreti quando andarono allo zoo di Roma o a girare la Germania) e la visita consisteva soprattutto in una verifica. Ne fu tanto sconvolto il custode, vedendo la serietà e la preparazione e la non malizia così fuori dall'usuale in quei visitatori, da prendere la chiave della sala-parto, allora chiusa al pubblico, e da aprirla solo per loro. Ve riflettono anche i gemelli che non erano proprio tali.

Lo studente torinese riprende i suoi zaini e ci allontaniamo insieme, lasciandoci alle spalle Barbiana, i casolari che stanno crollando e quelli dove per un anno sostiano gli immigrati meridionali, prima di trovare anch'essi una sistemazione in città. Passiamo davanti a alcune casine che tra poco saranno case da week-end: non c'era anche sul « Corriere » il prelibato invito a comprarsi per un tozzo di pane terra e villa nel Mugello? Più avanti c'è Vicchio, la patria di Pistoia. In giro, piccola industria, che occupano poca manodopera e molte inavanti a domicilio, a qualche azienda agraria capitalistica, che occupa un numero di braccianti corrispondenti a circa il 10% dei mezzadri che abbandonano i campi. Stretto tra un rapporto di lavoro — quello mezzadria — che risale al secolo XII e quello a domicilio, di poco meno antico della mezzadria, il Mugello appare un simbolo della condizione delle campagne. Gli abitanti se ne sono andati, se ne vanno.

La sera, alla stazione di Firenze, parte il treno degli ultimi « pendolari » che fanno ritorno a casa. Non sono stati di certo « Pierini », né il sono di certo i loro figli. In mezzo si potrà trovare semmai uno, tanti « ragazzi di Barbiana » che alla società vogliono presentare il saldo di un conto vecchio, dove alla voce « scuola » si assommano quello di casa, lavoro, ore perdute, prospettive chiuse, fatiche, sacrifici. In molti, troppi campi la società di classe fa spreco dei bambini, e poi degli uomini.

I cromosomi del dottore



Le ricche bambine di Marymount: più promosse che bocciate. I poveri bambini delle campagne: più bocciati che promossi

Si aprono le scuole, si riaprono drammatici problemi

il caos tra i banchi

Mario Ronchi

Nell'ormai « tradizionale » situazione di caos — aggravata questo anno da uno sciopero del personale dipendente dal ministero della P.I. e dai Provveditorati che, ritardando l'assegnazione delle cattedre degli insegnanti fuori-ruolo e dei neo-immessi a ruolo, rischia di compromettere il regolare svolgimento del primo trimestre, si è ripartito nella media unica — martedì si riapriranno le scuole.

I problemi sul tappeto — problemi gravi e acuti — sono ancora quelli del *diritto allo studio* e dell'*autoritarismo*, che il movimento studentesco ha saputo porre con tanta forza ed efficacia al centro delle sue lotte ed imporre all'attenzione del paese.

Il *diritto allo studio*, in Italia, è un obiettivo da conquistare. Una recente statistica ufficiale (agosto 1968), per esempio, ha fornito dati di notevole interesse relativi alla scuola media unica, che dovrebbe essere frequentata da tutti i ragazzi e le ragazze. Essi sono in vigore ormai da cinque anni, ma « la situazione non appare ancora » (ammette il notiziario informativo dell'ISTAT) « quale dovrebbe esse-

re », neppure sotto il profilo puramente quantitativo delle frequenze: è stata infatti frequentata, nel 1966-67, dall'86 per cento dei ragazzi e dal 78 per cento delle ragazze fra gli 11 e i 13 anni. Dunque, il 14 per cento dei ragazzi, il 22 per cento delle ragazze non « rispettarono », quell'anno, l'obbligo scolastico: da allora, le cose non sono mutate in modo sostanziale.

Ma questo dato globale risulta ancor più significativo quando scendiamo ad analisi più particolareggiata.

Vediamo, così, emergere squilibri profondi fra zone geografiche e zone geografiche (la frequenza è molto maggiore nell'Italia settentrionale e centrale che nel Mezzogiorno e nelle Isole); fra città e campagna (e fra campagna e montagna); e, nelle città, fra quartieri a popolazione prevalentemente borghese o piccolo borghese e quartieri popolari.

Si arriva in tal modo a comprendere meglio un altro dato globale: il 30 per cento dei ragazzi e delle ragazze italiane non arriva a conseguire la licenza media inferiore. C'è una larga parte che s'iscrive, ma « muore » agli studi strada facendo.

I meccanismi selettivi della scuola di classe cominciano dunque ad

operare — si pensi alla drammatica e argomentata denuncia contenuta nella *Lettera a una professoressa* degli scolari di Barbiana — fin nella « fascia » della scuola comune (scegliere) (e non certo in base alle proprie attitudini e ai propri desideri) tipi di scuole ben determinati, che daranno loro una formazione di tipo subalterno, le scuole secondarie superiori; vuol dire scuola « a tempo pieno » (scuola capace, cioè, di seguire costantemente, liquidando il sistema di « controlli » autoritari e burocratici sui quali essa si fonda oggi — interrogazioni, esami, ecc. — e che costituiscono gli strumenti della selezione classista, tutti gli studenti, di promuovere l'iniziativa e lo spirito critico, di garantire loro una formazione culturale e scientifica autonoma); vuol dire edilizia funzionale ed efficiente.

Lotta per il *diritto allo studio* e lotta contro l'*autoritarismo* s'intralciano, così, in modo organico: la scuola unitaria, aperta, democratica per cui ci battiamo non deve formare privilegiati e subalterni, ma lavoratori in grado, qualunque sia il posto che essi assumeranno nella società, di giudicare criticamente, di determinare le scelte. Di questa scuola, non di una scuola che costruisca del robot più o meno « qualificato », abbiamo bisogno.

La scuola è uno specchio dell'attuale società capitalistica italiana e la lotta per garantire effettivamente il *diritto allo studio* a tutti i ragazzi, a tutti i giovani italiani fa parte integrante della lotta più generale per una profonda, radicale trasformazione democratica e socialista della società nazionale.

Diritto allo studio vuol dire salario generalizzato fino dalla scuola secondaria superiore; vuol dire scuola capace, cioè, di seguire costantemente, liquidando il sistema di « controlli » autoritari e burocratici sui quali essa si fonda oggi — interrogazioni, esami, ecc. — e che costituiscono gli strumenti della selezione classista, tutti gli studenti, di promuovere l'iniziativa e lo spirito critico, di garantire loro una formazione culturale e scientifica autonoma); vuol dire edilizia funzionale ed efficiente.

Lotta per il *diritto allo studio* e lotta contro l'*autoritarismo* s'intralciano, così, in modo organico: la scuola unitaria, aperta, democratica per cui ci battiamo non deve formare privilegiati e subalterni, ma lavoratori in grado, qualunque sia il posto che essi assumeranno nella società, di giudicare criticamente, di determinare le scelte. Di questa scuola, non di una scuola che costruisca del robot più o meno « qualificato », abbiamo bisogno.